

L'allargamento della geografia della miseria e della povertà e la relativa clochardizzazione di massa delle popolazioni del Sud del mondo sono il frutto avvelenato delle "strutture di peccato" di un impianto economico anti-sociale tutto teso all'assolutizzazione del vitello d'oro del mercato senza regole né solidarietà.



L'UTOPIA del neo-liberalismo e la globalizzazione dell'esclusione sociale

di Jean Léonard Tuoadi¹



La crisi economico-finanziaria scoppiata nell'autunno del 2008 dovrebbe segnare per l'economia mondiale una svolta epocale. Essa non rappresenta come taluni sperano un episodio contingente,

una scossa congiunturale superata la quale i pilastri portanti della "reaganomics", - dal nome del Presidente degli Stati Uniti Ronald Ronald, grande araldo insieme al Primo Ministro inglese Margareth Thatcher delle teorie neo-liberiste della scuola di Milton Friedman - che hanno dominato per decenni l'economia globalizzata, torneranno a dettare legge.

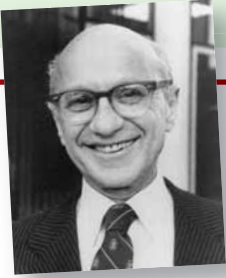
Il "pensiero unico" - Ignacio Ramonet - del liberalismo turbo ha imposto la mercatizzazione generalizzata, il profitto come fine esclusivo dell'attività economica, l'autoregolamentazione dei mercati come fisiologia del suo funzionamento, privatizzazione e liberalizzazione come regole assolute in

ogni settore della produzione dei beni e dei servizi. Con i tagli drastici imposti ai bilanci statali, tutta la sfera sociale ha subito profondi e radicali ridimensionamenti quantitativi e mutamenti qualitativi che la spingevano prevalentemente verso meccanismi di garanzie e tutele affidati alle strutture private. Con la conseguenza di minare dalle fondamenta gli architravi del Welfare sociale europeo faticosamente conquistati in seguito a lotte sociali ed una lunga maturazione teorica e politica.

Al suo posto l'idea antica riproposta con suggestioni contemporanee della "magia del mercato" dentro la quale, ciascuno perseguendo il suo pro- ➔

¹ È nato a Brazzaville, Repubblica Democratica del Congo. A vent'anni si trasferisce a Roma, dove si laurea in Filosofia all'Università Gregoriana, in Giornalismo e Scienze Politiche alla LUISS. Come giornalista Rai dal 1993 ha collaborato a numerosi programmi radiofonici e televisivi. Attualmente insegna "Geografia dello sviluppo in Africa" presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Tor Vergata di Roma. Nel 2006 è stato nominato da Walter Veltroni Assessore alle Politiche Giovanili, Rapporti con le Università e Sicurezza, e in questa veste è stato eletto vicepresidente del Forum Europeo sulla Sicurezza Urbana. Alle elezioni politiche del 13-14 aprile 2008 è stato eletto deputato, membro della Commissione Giustizia. È membro della Direzione Nazionale del Partito Democratico (PD).

L'utopia del neo-liberalismo e la globalizzazione dell'esclusione sociale



Milton Friedman, economista statunitense, è considerato il principale esponente della teoria economica del monetarismo - secondo cui le forze del mercato, e non certo gli interventi dello Stato, possono assicurare una crescita senza inflazione - grandissimo teorico del liberalismo e tra i principali difensori del capitalismo "laissez-faire". Premio Nobel per l'Economia nel 1974, Milton Friedman fu ispiratore di quel progetto politico che, a partire dagli anni '60, porterà Ronald Reagan prima al Governatorato della California nel 1968, e poi alla Presidenza degli Stati Uniti nel 1980. Tra i suoi molti libri ricordiamo "Capitalismo e Libertà" (1962), "Dollari e Deficit" (1968), "Per il libero mercato" (1971) e "Liberi di scegliere" (1980).

fitto, finisce per distribuire benessere e felicità a tutti. La sicurezza e la felicità di tutti dentro la libertà del mercato e all'interno del suo sviluppo senza regole ne limiti.

Nei Paesi in via di Sviluppo (PvS) le teorie liberiste hanno provocato una vera e propria macelleria sociale.

All'interno di statuali fragili e in complessa costruzione, la teoria dello "stato minimo" costretto a privatizzare e liberalizzare interi settori produttivi ha rappresentato un colpo mortale al ruolo centrale dello stato come agente di sviluppo economico centro propulsore di servizi mirati alla valorizzazione del capitale umano.

I Programmi di Aggiustamento Strutturale (PAS), imposti dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale ai Paesi poveri dell'Africa e dell'America Latina, si sono tramutati in strumenti di morte laddove hanno contribuito a tagliare drasticamente o ad eliminare la già modica spesa sociale destinata all'istruzione, alla sanità, alle infrastrutture di base, al sovvenzionamento dei prezzi dei prodotti alimentari di base.

L'allargamento della geografia della miseria e della povertà e la relativa clochardizzazione di massa delle po-

polazioni del Sud del mondo sono il frutto avvelenato delle "strutture di peccato" di un impianto economico anti-sociale tutto teso all'assolutizzazione del vitello d'oro del mercato senza regole ne solidarietà.

"L'ultimo Miliardo", ossia l'esercito mondiale dei naufraghi dello sviluppo globalizzato privato dei loro bisogni essenziali (mangiare, bere, curarsi, abitare in luoghi sani, istruirsi...) è un monito drammatico che dovrebbe spingere l'umanità ad umanizzare l'economia, a farla tornare alla sua funzione essen-



ziale di "oikos nomos" ossia attenzione e cura dei bisogni primordiali di "tutto l'uomo e di tutti gli uomini".

Anche l'Europa delle conquiste sociali dei secoli delle lotte operaie e dello sviluppo della dottrina sociale della Chiesa ha ceduto sotto l'assalto del capitalismo globalizzato di tipo anglossassone.

Il Trattato di Maastricht proiettato verso le politiche di convergenza all'interno del "mercato comune europeo" in vista della moneta unica sposa acriticamente l'impianto filosofico della "reaganomics".

Attenzione agli equilibri di bilancio, taglio alle spese, rigida disciplina per tenere a bada l'inflazione e, soprattutto, rinuncia dello Stato ad ogni intervento nell'economia.

Anche in Europa, come nei Paesi in via di Sviluppo, la mannaia dei tagli si abbatte sul sistema sociale.

Le "conquiste sociali" sono messe in discussione e l'ombra lunga della precarizzazione di massa, soprattutto dei giovani, degli esclusi del mondo del lavoro e delle donne si è allungato sulle società europee, diventate produttrici quotidiane di "vite di scarto" sospese tra il dogma della flessibilità del lavoro e la precarietà sicura.

Lo scarto tra mondo produttivo e finanza creativa, la logica delle delocalizzazioni produttive alla ricerca di mano d'opera a basso costo, l'indebolimento delle tutele sindacali, il ricorso sistematico ai contratti a termine, l'erosione sistematica del potere d'acquisto dei redditi da lavoro dipendente e delle pensioni sono gli ingredienti di una bomba sociale che si traduce nella crescita esponenziale delle "nuove povertà".

A circa un anno dall'inizio della crisi più grave dopo quella degli anni Trenta, anche l'Italia è in piena recessione.



Secondo l'Istat, nel terzo trimestre del 2009 il PIL del nostro Paese è diminuito del 4,6% rispetto allo stesso periodo del 2008.

Un Paese più povero, con gravi disuguaglianze nella distribuzione del reddito. *“I dati ISTAT dell'indagine su Reddito e condizioni di vita delle famiglie (Eu-Silc) mostrano che già prima della crisi, nel 2007, un terzo delle famiglie italiane (e quasi la metà nel Sud) dichiara di non riuscire ad affrontare una spesa imprevista di 700 euro e due terzi (quattro quindi al Sud) non è riuscita a risparmiare nulla del proprio reddito”* (“Uscire dalla Crisi con un nuovo modello di sviluppo”, Rapporto Sbilanciamoci! 2010, p.7).

La grande scommessa della globalizzazione che scommetteva sulla crescita globale del PIL che avrebbe soddisfatto i bisogni della stragrande maggioranza delle popolazioni del Nord come al Sud è una scommessa persa definitivamente. Occorre ridefinire un nuovo modello di sviluppo che rimetta al centro della produzione e della riproduzione dei beni e dei servizi la persona umana nella sua integralità e nelle sue relazioni.

In tal senso ci convincono i 5 principi “per un nuovo modello di sviluppo” suggeriti dal Rapporto annuale di Sbilanciamoci 2010.

- un ruolo più incisivo dell'intervento pubblico capace di dare regole vere e rispettare i mercati finanziari, di disegnare una vera politica industriale, di attivare meccanismi di incentivo e di stimolo dell'economia reale;
- il principio di sostenibilità ambientale come fondante l'idea di una “green economy” che rivoluzioni il modo di produrre i beni, di distribuirli e di consumarli;
- la qualità sociale come tratto di-

Il pensiero unico di Ignacio Ramonet, da “Invischiati” de “Le Monde Diplomatique”, 1995.

Che cos'è il pensiero unico? È la trasposizione in termini ideologici, che si pretendono universali, degli interessi di un insieme di forze economiche, e specificamente di quelle del capitale internazionale; ed è stato, per così dire, formulato e definito fin dal 1944 in occasione degli accordi di Bretton Woods. Le sue principali fonti sono le istituzioni economiche e monetarie (Banca mondiale, Commissione europea, Banche centrali) che attraverso i loro finanziamenti arruolano al servizio delle loro idee, sull'intero pianeta, numerosi centri di ricerca, università e fondazioni, chiamate ad affinare e a diffondere la buona parola. Questo discorso anonimo viene ripreso e riprodotto dai principali organi di informazione economica e in particolare dalle “bibbie” degli investitori e degli agenti di borsa (the Wall street Journal, Financial times, the Economist, ecc) in buona parte di proprietà dei grandi gruppi industriali e finanziari. [...]. Un'economia sbarazzata dall'ostacolo del sociale, considerato come una sorta di patetica gang la cui pesantezza sarebbe causa di regresso e di crisi. Gli altri concetti chiave del pensiero unico sono ben noti. Il mercato, idolo la cui “mano invisibile corregge le asperità e le disfunzioni del capitalismo”, e in particolare i mercati finanziari i cui “segnali orientano e determinano il movimento generale dell'economia”; il libero scambio illimitato; la mondializzazione sia della produzione manifatturiera che dei flussi finanziari; la divisione internazionale del lavoro che “modera le rivendicazioni sindacali e abbassa il costo del lavoro”, ecc. Sempre “meno Stato”, un arbitrato costante in favore dei redditi da capitale e a scapito di quelli da lavoro. E indifferenza nei riguardi dei costi ecologici. [...]

stintivo di un'economia che rimette al centro il lavoro e le persone - i loro diritti sociali inalienabili - le relazioni umane e la dimensione comunitaria della produzione e del consumo;

- un equilibrio diverso tra consumi collettivi e consumi individuali e tra consumi socialmente ed ecologicamente compatibili e quelli distruttivi per l'ambiente;
- il principio della cooperazione e la limitazione di quello della competizione.

Insomma, si tratta di partire dalla povertà sempre più diffuse per edificare

un'economia di comunità dentro la quale la natura, la tecnologia, l'uomo e le sue relazioni trovino ciascuno nello stesso tempo la misura del suo limite e la possibilità di uno sviluppo della propria potenzialità dentro una circolarità relazionale. Si tratta di detronizzare lo sviluppo per cercare e trovare le strade verso una “sobrietà felice”, rispettosa dell'ambiente e capace di condivisione.

È l'utopia di un mondo dove la vera povertà da temere sarà la povertà dettata dall'ossessione del possesso egoistico e della brama distruttiva del creato. ■